

## ARTE

Adachara Zevi

In occasione della cinquantasettesima Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia è stato Gal Weinstein a occupare il padiglione israeliano con una installazione allo stesso tempo ironica e polemica, pessimista e speranzosa, a cura di Tami Katz-Freiman. È stanchissimo, frastornato e forse un po' sorpreso dal successo che sta riscuotendo, come attesta la lunga fila di persone che si accalcano per accedere al padiglione. A differenza del predecessore Tsibi Geva che aveva completamente rivestito l'esterno del Padiglione con copertoni, Weinstein riserva tutte le sorprese all'interno. Pur se la messa in discussione dei presupposti progettuali di Zeev Rechter, l'artefice del Padiglione, è parimenti radicale.

**All'asettica modernità di stampo Bauhaus dell'edificio, frutto di una visione ottimista e progressista dell'architettura, come reagisci?** Ho provato una strana sensazione, una sorta di disagio, come un gap tra la vita quotidiana che vive oggi lo stato d'Israele e l'ambizione progettuale degli anni '50, quando il padiglione è stato realizzato. Credo che questo padiglione non rappresenti più l'attuale Israele, anche per la sua dimensione troppo piccola. Allora l'ambizione progettuale si accompagnava a quella di costruire un paese che fosse al passo con il mondo occidentale, moderno, progressista, umanista, razionalista. È come quando una persona mette sul passaporto una foto da giovane e col passare degli anni non è più riconoscibile.

**Come hai cercato di rappresenta-**

# “Il mio disagio diventa creazione”



**re questo gap?**

In due modi. Creando all'interno del Padiglione un senso di trascuratezza, di abbandono dovuto di trascorrere del tempo, in stridente contrasto con la nitidezza dell'esterno e il fulgore della bandiera. Ho ricoperto le pareti e il pavimento con lana di acciaio che, trattata con sostanze quali diet coke e aceto balsamico, si arrugginisce creando l'effetto desiderato. Il secondo aspetto riguarda il mio lavoro: ho ripreso praticamente tutti i temi affrontati precedentemente, dalla Jezreel Valley al fumo alla decorazione, ma ho fatto in modo che anche su di essi fosse visibile il passaggio del tempo. Jezreel Valley, ad esempio, un'icona del sionismo, strappata negli anni Venti

alla palude, era stata realizzata nel 2002 da Weinstein come un puzzle di pezzi di moquette i cui colori echeggiavano quelli originali. La versione odierna “in the dark” è invece un puzzle di contenitori irregolari la cui forma riprende quella degli appezzamenti della Valle, dove ho versato caffè e zucchero: all'odore gradevole del caffè si associa l'immagine delle spore di muffa che pullulano sulla superficie comunicando un senso di putrefazione, quasi la vecchia palude avesse ripreso il sopravvento. Da un lato, cioè, metto a confronto la mia biografia con quella di Israele, accomunate dal degrado prodotto dal passaggio del tempo, dall'altro però è come se fossi spinto da una estrema volontà di control-

lare il tempo. Sia la ruggine sia la muffa, infatti, non sono ottenute attraverso un processo di trasformazione naturale della materia ma per l'aggiunta di sostanze che generano l'effetto voluto nei tempi voluti. Anche se poi i processi naturali continuano a svolgersi indipendentemente dalla mia volontà.

**C'è insomma una ironica contraddizione tra il voler sottolineare il passaggio del tempo impiegando i tuoi materiali consueti come lana d'acciaio, di bronzo, feltro, coca-cola e aceto balsamico e il volerlo fermare. Il titolo della mostra del resto, “Sun Stand Still”, suggerisce proprio quest'ultimo aspetto. Perché un titolo così evocativo?**

Si tratta dell'invocazione rivolta

da Giosuè al Signore perché fermi il sole e gli consenta di vincere la battaglia contro il re di Canaan. Un miracolo che prova come il tempo si possa effettivamente fermare. Una intera parete del Padiglione è occupata proprio dalla rappresentazione, con paglietta d'acciaio e lana, del paesaggio della Ayalon Valley dove avvenne il miracolo, presa dal volume “Sulle tracce di Mosè” pubblicato nel 1973.

**In “Enlightment” invece, il video proiettato su una delle pareti in rovina del Padiglione, l'immagine di un cervello realizzato con la bambagia appare all'improvviso, come un'illuminazione. Appiccando il fuoco alla bambagia, le fiamme divorano il cervello nel momento stesso in cui lo rivelano.**

In questo caso l'ambizione è quella di controllare il fuoco, quasi di guidarlo nel percorrere le linee che disegnano il cervello. Anche il caffè, del resto, che è per sua natura liquido e tende ad espandersi, qui viene contenuto nelle vaschette. Anche nel piano superiore, “El Al” è un paradosso: materializza infatti, in una nuvola, in un groviglio di fibra acrilica trattata con la grafite, l'attimo in cui il fumo si sprigiona dal missile immediatamente dopo il lancio.

**Come ha avuto luogo la preparazione della mostra? Quanto tempo sei stato a Venezia?**

In realtà, a parte “Jezreel Valley in the Dark”, “Marble Sun” ed “El Al”, che sono stati prodotti a Venezia, i lavori a parete e al

Enrico Paventi

## Germania, amore e disillusione

Come aveva già fatto in alcuni testi assai riusciti e discussi – ad esempio nel romanzo *Die Tochter* (2000), negli articoli e reportage contenuti in *Deutschbuch* (2001), nei racconti di *Bersteintage* (2004), nelle note autobiografiche e negli incontri descritti in *Der gebrauchte Jude. Selbstporträt* (2009) nonché in *Taci, memoria* (L Orma Editore 2015), un libro edito in Italia che raccoglie un buon numero dei suoi racconti – Maxim Biller continua a interrogarsi soprattutto su un tema: l'identità ebraica nella Germania contemporanea. Il narratore, nato a Praga nel 1960 e arrivato nella Repubblica Federale – dove poi ha sempre vissuto – dieci anni dopo ha pubblicato, appena qualche mese fa, un lungo, avvincente romanzo intitolato *Biografie* che, pur nella

sua corralità, racconta soprattutto le vicende di due personaggi: due grandi amici e quasi fratelli da quando, nel 1976, hanno celebrato insieme il Bar-Mizva nella sinagoga di Amburgo.

Si tratta di Solomon Karubiner, detto Soli, uno scrittore di un certo successo i cui genitori hanno lasciato la Cecoslovacchia al principio degli anni '70 per stabilirsi in Germania e di Noah Forlani, rampollo di una ricchissima famiglia, regista di cortometraggi nonché fondatore e finanziatore di varie ong, una sorta di avventuriero che non riesce a combinare nulla di buono ma è ossessionato dall'idea di aver ereditato una ricchezza immeritata. Soli, che svolge anche la funzione di io narrante, racconterà nei primi capitoli del



romanzo del proprio tentativo di uccidere un tale, dal quale era stato ricattato in quanto fotografato mentre si stava masturbando in una sauna, nel timore che tutto il materiale potesse finire in rete. E della sua fuga da Berlino alla volta di Tel Aviv, motivata anche dall'ipotesi che il fraterno amico Noah sia stato rapito da un gruppo islamista e che corra il rischio

della decapitazione. Una congettura che si rivelerà ben presto fondata.

Questo è solo l'inizio di una trama piuttosto complessa, che porterà i due personaggi dalla Germania in Israele, in Africa e negli Stati Uniti, nell'ambito della quale incontreranno un gran numero di personaggi – alcuni davvero bizzarri, altri decisamente inquietanti, altri ancora destinati a imprimersi nella memoria del lettore. La misteriosa, intelligente, libera e bellissima Natasha Rubinstein, della quale è innamorato tanto Soli quanto Noah, appare al riguardo memorabile.

Ma al di là delle vicende narrate, sembra importante mettere subito in rilievo come la storia della propria famiglia influenzi profondamente le loro opinioni, osserva-



► La fila al padiglione israeliano; l'artista, insieme all'ambasciatore Sachs e al sindaco Brugnaro

pavimento sono stati tutti realizzati a Tel Aviv nel corso di sei mesi, con la collaborazione di 7 assistenti che hanno lavorato 7 giorni su 7, giorno e notte. I pannelli sono stati quindi trasportati e montati a Venezia. Ho insomma costruito un padiglione all'interno del padiglione. Un po' come quando vai all'Ikea, compri i pezzi dei mobili e te li monti a casa.

Weinstein, che ha studiato al Bezalel con Nahum Tevet, l'artista israeliano noto per i suoi assemblaggi di oggetti ready-made, è allo stesso tempo pittore e scultore ma senza ricorrere mai agli strumenti canonici delle due discipline. Niente matite, pennelli e colori ma materiali poveri, di uso comune, nient'affatto accattivanti. Così, se da lontano le opere appaiono quadri o affreschi, da vicino se ne coglie la natura materiale e ready-made. A differenza di quanto accade in altri luoghi espositivi, noto che qui la gente si avvicina ai lavori e addirittura li tocca, senza essere allontanata. Sembra quasi che tu voglia incoraggiare questo comportamento. È proprio così, per me il senso del tatto è fondamentale, conoscere toccando, come fanno i bambini. È solo avvicinandosi infatti che si capisce di che mate-

riali è fatto il lavoro. Penso all'opera "L'incredulità di S. Tommaso" di Caravaggio dove il Santo infila il dito nel costato di Cristo per verificare quanto è profonda la ferita.

**Una parete è occupata da un motivo decorativo astratto, anch'esso in lana d'acciaio che, sulle prime, da lontano, sembra una carta da parati un po' sbiadita e usurata.**

Anche la decorazione è un tema sul quale ho già lavorato. Qui, nel Padiglione, è di nuovo un elemento di contraddizione con il motto modernista di Adolf Loos: "L'ornamento è delitto". E poi c'è l'altro aspetto molto importante legato all'astrazione. Noto che spesso negli artisti la scelta astratta è una sorta di punto di arrivo, di superamento della fase figurativa, una via senza ritorno, una cesura rispetto all'esperienza precedente. Per me invece è un momento di passaggio del lavoro. Quando le forme con il tempo si degradano e disfano sono meno definite, dunque più astratte. È un processo insito in ogni lavoro, non una fase storica del lavoro. **Abbiamo nominato "Marble Sun", il lavoro che si trova nel cortile esterno del Padiglione.**

È la ricostruzione, attraverso un puzzle di marmi di Carrara, la cui gradazione vira dal beige al

grigio, di Nahalal, il primo villaggio socialista fondato dagli immigrati all'inizio del XX secolo. Progettato da Richard Kaufmann, era il simbolo di una società utopistica ed egualitaria: l'anello esterno dedicato alla produzione agricola, quello interno alle abitazioni degli agricoltori e, al centro, gli uffici pubblici. Anche su questo tema simbolico, ho realizzato due versioni che riflettono due condizioni diverse del paese: la prima, nel 2005, era in erba artificiale e moquette, mentre quella odierna è in marmo, il materiale dei monumenti e dei memoriali, quasi un monumento alla memoria dell'utopia socialista.

**Inevitabile la domanda sulla relazione tra il lavoro e la politica israeliana.**

Non è così diretto, rispondo diplomaticamente. Viviamo una realtà così intensa e complessa di cui non possiamo certo non tener conto quando facciamo arte. Io ad esempio lavoro su alcune icone come appunto la Jezreel Valley o Nahalal e, nel modo di rappresentarle, esprimo il mio pensiero sui cambiamenti intervenuti in questo paese.

**Cambiamenti che non esprimono certo una visione ottimistica e rassicurante...**

## Renato, il sondaggista

L'aspettavamo con un misto di euforia e di eccitazione degni dei tempi del ginnasio, quando Renato Mannheimer era nostro compagno. Eravamo sicuri che il 9 novembre, al suo debutto al Teatro Litta - pieno all'inverosimile - nel monologo "Il Sondaggista", da lui ideato (e poi realizzato per la scrittura di Valerio Cavalli e la regia di Alberto Oliva), avremmo riso fino alle lacrime. Non siamo stati delusi: già dalla prima battuta, "Ho sempre sognato di fare l'attore", Renato recita se stesso, con la sua voce all'improvviso stridula, con le ire che si risolvono subito nell'autoironia, nel raccontarsi senza celebrazioni ("Come poeta valevo poco, scrivevo Maria sei mia, non andare via!" - e la moglie Maria se la ride anche lei di gusto).

**Ci diamo di gomito quando parla del compagno - "dev'essere qui in sala, stasera" - che gli ha soffiato la ragazza, lo ricordiamo tutti benissimo...Certo che è davvero bravo, da solo in scena per un'ora e un quarto, senza un attimo di cedimento né una battuta più incerta... Il primo dubbio che, al di là della voluta ed esibita cialtroneria, ci sia dell'altro, ci viene quando fa Antonio che arringa i Romani, una specie di lenzuolo maldestramente aggrovigliato al collo a mo' di toga: Shakespeare in persona si stupirebbe della subitanea trasformazione. Fra un lazzo e un frizzo, sondaggi veri o forse no, s'arriva alla fine: e in quei pochissimi istanti - un soffio - in cui con Cechov chiede "un po' di pace, un po' di pace, un po' di pace", nella compostezza del corpo e della dizione, nella trasparenza assoluta dell'intenzione, il dubbio svanisce: Renato è un grande attore. E viene da pensare che è proprio un peccato che, finita la scuola, non abbia seguito il suo istinto e dedicato la sua vita al teatro. C'è ancora tempo per rimediare: forza Renato, aspettiamo il seguito!**

Manuela Cantoni Camerini



Giorgio A. Bertini



zioni e azioni. Una storia e una memoria, quella degli ebrei-tedeschi, precedente e successiva tanto alla Shoah quanto all'epoca staliniana, che i due - insieme ai proverbiali legami familiari - trovano dolorosamente opprimente: da qui la fuga dalla Germania, nella certezza che gli ebrei non possano condurre un'esistenza normale nemmeno nella cosiddetta Berliner Republik, e l'approdo in un'altra terra: la quale diventa il simbolo di una vita diversa, probabilmente migliore.

Lo sterminio ebraico resta in ogni caso una ferita aperta sebbene molti, con il passare del tempo e l'inevitabile scomparsa degli ultimi sopravvissuti, tenda-

no a non considerarla più tale. E i tanti monumenti eretti perché il ricordo della Shoah non venga meno non sembrano in grado di ostacolarne la progressiva rimozione. Osserva Soli a proposito del memoriale dell'Olocausto di Berlino: «Quei matti dei tedeschi hanno innalzato quel monumento perché erano quasi riusciti ad annientarci - è il loro arco di trionfo. Entro cinquecento anni saranno tanto scaltri da potersi permettere di festeggiare la loro festa nazionale - con tanto di fuochi d'artificio, salsicce e birra - proprio qui.»

Estremamente presente in *Bio-grafie* - un titolo, nella sua concisione ed efficacia, azzeccatissimo

per un romanzo profondamente intriso di cultura ebraica che, più di ogni altro testo di Biller, sembra rispecchiare la personalità del suo autore - appare tuttavia anche il tema delle radici. I nonni di Soli e i genitori di Noah sono infatti originari di Buczacz, uno shtetl galiziano che appare assai più sinistramente vicino ad Auschwitz e a Treblinka di quanto non possa essere a Berlino o ad Amburgo, a Brooklyn o alla California. Lì, nell'ottobre del 1943, le SS e i loro complici ucraini massacrarono 2000 ebrei e deportarono in seguito i pochi superstiti a Balzec. Ecco emergere comunque, prepotente, la necessità di andarci, di visitare i luoghi nei quali i loro

avi, per secoli, avevano trascorso la loro esistenza.

Le pagine dedicate a questo viaggio sono, sotto il profilo letterario, davvero pregevoli. Come lo sono quelle, numerose, nelle quali Biller narra le vicende familiari e affettive di Soli: la sorella sovrappeso, il padre - una ex spia per decenni al soldo dei sovietici - dai modi brutali, la madre malinconica e perennemente assorta nella lettura dei versi di Mandelstamm, le storie d'amore giovanili e quelle vissute successivamente. Si tratta di interi capitoli nei quali la sua scrittura riesce a dare il meglio di sé regalandoci pagine e pagine di letteratura intelligente, raffinata, divertente, piena di senso

dell'umorismo: tutto ciò grazie a uno stile che si caratterizza per incisività ed efficacia. L'autore si dimostra inoltre capace di mutare i registri in maniera formidabile e si rivela un vero e proprio virtuoso del lessico mentre il flusso narrativo, dal canto suo, scorre felicemente inarrestabile e i dialoghi, nella loro essenzialità, non mancano di contribuire alla qualità complessiva della prosa. Tutti pregi, questi, che a volte rischiano però di passare in secondo piano rispetto ai fuochi d'artificio costituiti dalle tante situazioni nelle quali si parla di sesso o di nazismo, di luoghi comuni antisemiti, di psicanalisi o dell'impossibilità di un qualsiasi dialogo tra ebrei e tedeschi.